

# **Il tramonto è bello**

*Tiziano Scarpa*

La prima volta che abbiamo visto l'Asse Mediano non sapevamo che si chiamasse così.

Era l'inverno del 2004. Dovevamo passare due settimane sulla costiera. Si era liberata una grande casa davanti al mare: amici generosi ci lasciavano le chiavi di una vecchia magione deserta, nella parte alta della costa, quasi sulla sommità di una cittadina turistica.

Siamo arrivati carichi di buone intenzioni. La mattina ci alzavamo presto: uno preparava la colazione, l'altro andava a comprare i giornali. Poi tornavamo nelle camere a lavorare. Le nostre finestre davano sul mare: ne seguivamo il trascolorare durante la giornata, ogni volta che alzavamo gli occhi dal lavoro per riposare lo sguardo dalle nostre chimere.

Nelle ore più tiepide uscivamo sulla terrazza, a guardare dall'alto la superficie dell'acqua,

che si stendeva a un centinaio di metri da noi. Ci sarebbe piaciuto capirla. Cercavamo di raffigurarci il mare tutto intero, dal fondo alla superficie, come se avessimo potuto tagliarlo in verticale per stare a guardarlo con comodo, attraverso la parete vitrea di un enorme acquario.

“Sarebbe utile poter disporre di un coloratore di correnti, che evidenziasse le forze antagoniste, le spinte e le contospinte che agitano questa grande massa d’acqua”, ci dicevamo. Avremmo desiderato comprendere quello che succedeva davvero al mare, senza l’aiuto di metafore, ma neanche attraverso la mediazione astratta delle formule di fisica.

Da quella postazione, là in alto, si vedeva chiaramente che la superficie dell’acqua era una specie di tessuto in movimento: c’erano almeno tre correnti che si muovevano contemporaneamente in direzioni diverse.

Le onde maggiori si affrettavano verso la spiaggia, come attratte irresistibilmente dalla gravità della terra. A guardarle bene, però, ci si accorgeva che erano tagliate in diagonale da piccole striature parallele. Da dove venivano quelle ondine secondarie? Sembravano mosse dall’abbraccio costringente dei promontori ai

due lati del golfo. Come se non bastasse, una terza flotta di increspature si dirigeva verso tutt'altra parte: forse un vento minore spal-mava la sua forza sull'acqua riuscendo a trovare un varco nel vento principale, come una vela controvento. Oppure si trattava di una resistenza inerziale del mare, provocata dalla rotazione del nostro pianeta.

Qualunque fossero le cause di quelle spinte, il risultato complessivo era questo: si distingueva l'intreccio di tre correnti; ed era possibile seguire il moto di ognuna, ma anche considerarle tutte e tre insieme. I loro solchi coabitavano sulla stessa superficie, cosicché creavano una proliferazione di triangoli, che si chiudevano e si allargavano di continuo come diaframmi di un obiettivo.

La sera il mio amico fotografava il tramonto con la macchina digitale, poi trasferiva l'immagine sullo schermo del suo computer, archiviandola come sfondo di apertura. Ogni mattina riprendeva a lavorare salutato dal tramonto del giorno prima.

Avevamo qualche difficoltà nel maneggiare i tramonti, non sapevamo bene dove collocarli. Tutto andava bene finché restavamo a guardarli a bocca aperta, lasciandoli entrare a

grandi quantità nel nostro animo. Poi però non eravamo capaci di esprimerli: ci piacevano molto nella realtà, ma non conoscevamo il modo giusto per rappresentarli. La nostra epoca non lo prevedeva: era troppo grande il rischio di fare torto a un tramonto dedicandogli un elogio stucchevole. A quanto pareva, nella nostra epoca i tramonti erano considerati sacri, non si potevano raffigurare senza rovinarli con la pacchianeria del fatto stesso di averli raffigurati: come i gabbiani, le margherite, il volto di Dio e le erezioni degli uomini.

La sera ci auguravamo la buonanotte, ci chiudevamo ciascuno nella sua camera, dove avevamo lavorato tutto il giorno. Ci stendevamo sotto le coperte ad ascoltare il ritmo del mare, che letteralmente cullava il nostro udito facendoci addormentare. Valeva la pena di starlo a sentire. Così mi risvegliavo nel cuore della notte per la nostalgia di quel rumore, che aveva il potere di interrompere il mio riposo: ciò che mi faceva riaprire gli occhi non era un improvviso frastuono, ma l'ipnotica quiete del ritmo marino. Il mare reclamava la mia attenzione, mi voleva sveglio.

Non riuscivo a riprendere sonno. Mi alzavo dal letto, uscivo nel corridoio in punta di piedi

per non svegliare il mio amico che dormiva nella camera accanto. Scendevo la rampa della scala interna al buio, attraversavo la casa sondandola con gli occhi a tastoni, coglievo qualche piccolo luore, un rimasuglio di giorno trattenuto dalla densa pasta di vetro dei lampadari spenti.

Le mie retine si abituavano all'aria annerita dalla notte. In mezzo ai divani e alle vetrinette riconoscevo il profilo delle piante che crescevano nei vasi imitando lo stile art déco della mobilia.

Mi pareva di aver sentito un piccolo schiocco, mi irrigidivo, avevo colto la propaggine di una luce allungarsi sul pavimento. Quella era una casa che faceva gola ai ladri. Mi avvicinavo come un gatto, facevo capolino in cucina.

“Ti ho svegliato?”, si scusava il mio amico, illuminato dalla lampadina del frigorifero aperto.

“Il mare non mi fa dormire”.

“Vuoi un bicchiere di latte fresco?”, mi chiedeva, come se il latte fosse un rimedio contro il mare. L'incongruenza della sua proposta faceva pensare che fosse possibile opporsi alla forza del Tirreno travasando dentro

il proprio corpo un po' di liquido distillato dal corpo di un animale.

Passavamo mezz'ora al giorno a sfidarci a un videogioco, facevamo due o tre brevi partite dopo pranzo, prendendo un caffè, prima di riprendere a lavorare. Un pomeriggio ci siamo interrotti solo quando abbiamo sentito tornare la fame. Faceva già buio. Era ora di cena: avevamo giocato per sette ore di fila. Lo stesso è successo la mattina seguente, dopo la colazione. Così abbiamo dovuto ammettere che non avevamo voglia di tornare nelle nostre camere a lavorare. Lo slancio era esaurito, le nostre fantasie si erano disseccate. Non era più il caso di stare seduti tutto il giorno a picchiettare con la punta delle dita sui nostri strumenti di lavoro. A quel punto era più saggio riconoscere il fallimento e terminare le nostre ferie con qualche giorno di anticipo.

Abbiamo raccolto le nostre cose e siamo ripartiti subito. Il mio amico guidava l'automobile, io gli sedevo a fianco. All'improvviso una deviazione ci ha impedito di continuare. La strada era bloccata, c'erano dei lavori. Dovevamo spingerci nell'entroterra. Abbiamo svoltato un po' a caso. Eravamo spaesati, non avevamo una mappa con noi. Ci siamo addentrati

in una regione sconosciuta, annusando i cartelli stradali. Davanti a noi si è spalancata una pianura incrostata di schiuma edilizia.

L'immagine che mi faceva venire in mente era quella di un gigante che arriva con un'immensa carriola, si arresta, la svuota: dalla carriola scivolano giù scantinati, cubi di cemento traforato, condomini, stanze, box, palazzine, rotolano sulla pianura e si fermano dove capita.

Il mio amico invece aveva pensato un'altra cosa: "Il piano regolatore che hanno approvato qui ha un nome: si chiama \*\*\*" e ha detto una bestemmia. Non la trascrivo, ma è facile immaginarla, è la bestemmia italiana più diffusa. Il suo commento faceva sospettare che il paesaggio che avevamo davanti racchiudesse un segreto teologico.

In questo modo cadevo nella solita trappola. Sopravvalutavo il disordine, lo sfuocato, la casualità della vita giudicandoli più veri della disciplina e del sogno.

L'assenza totale di legge compositiva, la feroce anarchia edificatrice, la non-urbanistica radicale mostravano con tutta evidenza che quei luoghi erano orgogliosi di essere venuti al mondo al di fuori di qualunque progetto; ri-

vendicavano il diritto di esistere senza obbedire a nessun disegno mentale. Erano monumenti alla spontaneità sociale. Ecco qui, il consorzio umano assoluto, l'aggregarsi degli uomini come semplice coabitazione, il loro addossarsi sincero, senza filtri. La realtà vinceva sul progetto, si manifestava nella sua sostanza pura, quasi metafisica. Quei grumi edilizi condividevano con gli ammassi stellari e le prataglie incolte un'affinità maggiore che con le città degli uomini.

Continuavamo a girare, affascinati dal paesaggio, ma anche un po' preoccupati. Non riuscivamo a capire che strada prendere. I cartelli sembravano farsi beffe di noi, e le facce che incontravamo non ci invogliavano a fermarci a chiedere la via.

Avevamo incrociato una strada sopraelevata. Costruzioni selvatiche salivano come piante rampicanti appoggiandosi ai piloni di cemento. Non erano veramente case, piuttosto pile di stanze ammonticchiate. I muri servivano semplicemente a inscatolare gli interni, foderavano gli spazi da abitare senza preoccuparsi dell'aspetto esterno. Quelle "case" non sapevano di avere una facciata: il lato esterno delle pareti per loro era come una schiena. Si



facevano i fatti loro, con totale indifferenza verso il paesaggio. Come quelle scimmie che attendono alle loro faccende mostrando il culo nudo, senza peli.

La sfacciataggine è il più grave degli insulti. L'offesa ti fa torto nel definirti malamente, ma la sfacciataggine è ancora più basilare, più primaria, dato che ti toglie anche la possibilità di essere definito, perché nega la tua esistenza: lo sfacciato fa *come se tu non ci fossi*. L'offesa almeno ti provoca, ti punge: ti fa sentire la tua presenza affrontandola di petto, ti infligge una ferita. Opponi resistenza, sei vulnerabile: dunque *ci sei*.

Per quelle "case" non esisteva nient'altro all'infuori di ciascuna di loro: né altre case, né un'idea di città, né sguardi esterni, tantomeno noi. Per loro il mondo non c'era. C'erano soltanto le relazioni immediate, il vicinato a tu per tu, l'utilizzabilità spiccia delle cose, la soluzione più rapida, l'attività, il puro fare.

Ci sentivamo dei perfetti estranei; ancora di più che stranieri, eravamo esclusi totali, perché quel conglomerato di costruzioni non prevedeva nulla al di fuori di sé, nemmeno l'agglutinazione dei suoi stessi elementi in

qualcosa che assomigliasse a un concetto d'insieme, a un nome.

Il mio amico ha fermato l'automobile vicino a uno di quei piloni. C'era una scritta su un muro che diceva: LA MAGA STA QUA.

“E se domandassimo a lei?”, ha proposto indicando la scritta.

“Vuoi scherzare?”

“Mica tanto. Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo...”.

“Non dire fesserie. E poi è rischioso.”

“Che vuoi che sia? Mettiamo dentro la testa un attimo.”

Siamo scesi dall'auto. Ci siamo avvicinati alla “casa” incastonata addosso al pilone. La catasta di scatole cementizie era fuori asse: il primo piano era più largo del pianoterra, sporgeva da un lato di un metro. La scala esterna faceva un'ansa per aggirare quella sporgenza.

Ci siamo fatti avanti. Su un piccolo cartello era scritto: MAGA. Ci siamo scambiati un'occhiata, poi siamo saliti su per la scala. Ci siamo ritrovati di fronte una porta messa sopra l'ultimo gradino, senza terrazzino né pianerotolo. Abbiamo bussato.

“Chi siete?”, ci ha chiesto una voce femminile.

“Ci scusi, cercavamo la maga”.

“Sì, ma chi siete?”, ha ripetuto la voce. “Non vi conosco”.

“Ci siamo persi. Volevamo solo un’indicazione per l’autostrada. Ma se disturbiamo non importa”.

Una chiave ha girato nella serratura, la porta si è aperta. Istantaneamente siamo scesi di qualche gradino.

La donna aveva una cinquantina d’anni, ci guardava dall’alto in basso, sulla soglia, due gradini sopra di noi.

“Venite dentro”. Indossava un paio di pantaloni verde scuro e un maglione, le scarpe con una piccola fibbia, i tacchi bassi. Aveva una faccia chiara, senza trucco, con le sopracciglia sbiadite, i capelli grigi, lisci, pareggiati all’altezza del collo.

Siamo entrati. Ci siamo guardati intorno. Non c’erano tende screziate da ricami d’oro, né globi di vetro. Non si sentiva nessun profumo di incenso; semmai un vago odore di caffè. Abbiamo visto la caffettiera sul fornello sopra la bombola a gas, due mensole, un level-

lo. La cucina era pulita. Sul tavolo c'era una macchina da scrivere.

Ci trovavamo in una specie di sottotetto. Una trave di cemento spioveva in diagonale: l'abbiamo guardata bene, ci siamo resi conto che era un braccio del pilastro che sorreggeva il viadotto. Il soffitto della stanza era la faccia inferiore della strada sopraelevata. Sopra le nostre teste passavano automobili e camion, a folate. I motori ritmavano il tempo come una risacca.

La donna ci ha invitati a sederci al tavolo, di fronte a lei. Ha sfilato un foglio dal rullo della macchina da scrivere, ci ha disegnato una piccola carta stradale per ritrovare la via di casa. Parlava un italiano senza inflessioni. Le abbiamo chiesto come mai una persona come lei viveva in un posto così.

“Sono emigrata da Lugano. Scrivevo poesie troppo fiacche, avevo bisogno di un'ispirazione più sanguigna. Sapete com'è, in Svizzera le cose sono un po' blande. Qui la vita non è cara, mi basta poco, prendo qualche soldo leggendo le carte alla gente. Mi hanno accettata senza difficoltà. A loro il mio modo di parlare risulta esotico, gli ricorda le astrologhe della televisione. Quando gli racconto il loro destino

con il mio italiano forbito, a quanto pare gli fa effetto, mi considerano posseduta dalla lingua dei morti. Scusate se non vi ho aperto subito, ci vuole un po' di prudenza. Chi abita qui attorno mi rispetta, ma ci sono anche i malintenzionati, qualcuno che passa per caso, vede il cartello e pensa che io sia una... Mi capite”.

“E com'è che si è fidata di noi?”

“Per le vostre voci”.

La maga svizzera ci ha versato un caffè. Mentre lo bevevamo ci ha chiesto se ci faceva piacere che ci leggesse le carte. Le abbiamo risposto che purtroppo non c'era tempo, dovevamo andare. Le abbiamo messo in mano una banconota che lei non ha rifiutato. L'abbiamo ringraziata salutandola dal basso verso l'alto, sulla rampa di scale.

Ci siamo rimessi in macchina. Usando le sue indicazioni tracciate sul foglio abbiamo raggiunto facilmente la strada per Roma.

“Anche tu hai fatto finta di non accorgerti che dietro la mappa che ci ha disegnato c'è una poesia?”

“Io no. Che dice? Leggila”.

*Il tramonto è bello,  
il mare è inafferrabile.*

*Quando avrai la forza  
di scrivere frasi come queste  
avrà vinto la tua partita.  
Le frasi tuttavia non sono  
esattamente queste,  
non lo saranno mai.  
Ma per il momento,  
per questo tuo momento  
il tramonto è bello e  
il mare è inafferrabile.*

“E poi?”

“Poi basta”.

Siamo rimasti per qualche secondo in silenzio.

“Però c’è da dire anche che il suo caffè non era un granché”.

Publicato in *Napoli assediata*, a cura di Giuseppe Montesano e Vincenzo Trione, Tullio Pironti editore, 2007.